

Il cristianesimo non è un'utopia

Il 28 novembre 1964 Gino entra nella comunità saveriana di Desio per la frequenza del biennio filosofico. Pochi giorni dopo descrive ai familiari le sue prime giornate: «Villa grande e bel parco, una trentina gli allievi dell'istituto». Lui è subito impegnato nello studio del latino che aveva iniziato nella scuola media senza doverlo studiare all'ITI. Informa anche don Adriano del suo primo approccio con questa realtà che poco tempo prima avevano vissuto altri due forlivesi, Antonio Iandolo e Bruno Bertozzi. «Orari fissi, regole, a letto presto la sera e levata alle 6. C'è da studiare, ma quello che non costa sacrificio non vale». Nelle sue lettere al sacerdote, Gino chiede sempre notizie di G.L. (*Gioventù lavoratrice*) e sottolinea il motivo principale per cui gli sta molto a cuore: «Insegna a condurre una vita cristiana lavorando, anche se a prima vista non pare possibile, perché tutti fanno i loro interessi. E purtroppo nelle ore di lavoro quotidiano a volte la personalità e la dignità dell'uomo viene mortificata». Ma Gino ha fiducia che con l'impegno di G.L. «Cristo possa entrare nelle fabbriche, negli uffici e nelle botteghe, trasformando il lavoro in mezzo di redenzione nostra e di altri. Il cristianesimo non è un'utopia, ma qualcosa che si vive tutti i giorni». Il giovane rende spesso i suoi familiari partecipi delle proprie meditazioni, ma è anche attento a rassicurare la mamma che sta bene e che vive una bella esperienza. La mamma aveva confidato che il figlio portato in grembo e poi in braccio in piena guerra potesse restarle anche più vicino dei due figli maggiori che già lavoravano a Ferrara. E' quindi umanamente comprensibile che saperlo in un istituto milanese con la prospettiva di un de-

stino missionario molto lontano da casa non corrispondesse alle sue aspettative iniziali. Gino usa a volte toni scherzosi per far sorridere i suoi. Lo fa ad esempio in occasione del suo ventunesimo compleanno, che allora coincideva con il raggiungimento della maggiore età: «Sono trascorsi ventun anni da quando quella spaventata cicogna, incurante degli allarmi aerei e dei bombardamenti, mi ha posato in casa Foschi, sfollata dalla zia Irma. Scherzi a parte, è passata molta acqua sotto i ponti». Nella seconda parte della lettera Gino, che sta studiando anche filosofia, propone una sua considerazione partendo da un pensiero di Blaise Pascal: «Ci sono soltanto due tipi di persone che si possono chiamare ragionevoli: quelli che servono Dio con tutto il cuore perché lo conoscono e quelli che lo cercano con tutto il cuore perché non lo conoscono».

Nel mese di aprile del 1965 l'amico Adriano Valzania l'informa che la GIAC, di cui è diventato uno dei responsabili, avrebbe partecipato a una Marcia della Carità: una decina di chilometri a piedi fino a La Verna. Questa volta non avrebbe potuto partecipare alla marcia, ma ne condivideva pienamente lo spirito.

L'amicizia e il dialogo con don Adriano Ranieri

Il 22 aprile don Adriano Ranieri annuncia a Gino che G.L. avrebbe vissuto il 25 aprile (ventesimo anniversario della Liberazione dal nazi-fascismo) con padre Edmondo Alvisi, di ritorno dal Congo e impegnato al loro fianco «per portare avanti la campagna contro la fame nel mondo». C'era una novità importante : GL cercava di coinvolgere in questa campagna anche gli operai delle fabbriche, che non vivevano esperienze analoghe.



Voce dei giovani lavoratori

Gino viene anche invitato a scrivere un articolo sulle missioni saveriane in Congo, in vista della pubblicazione di un numero speciale del giornalino di GL "Il nostro cantiere". Direttore responsabile di questa voce dei giovani di G.L era Nino Iandolo . Nel mese di agosto esce l'intervento di Gino intitolato "Sempre pronti a ricominciare". Il giovane vi sottolinea lo spirito indomabile dei Saveriani, che dopo le drammatiche vicende della fine di novembre 1964, quando nella provincia congolese del Kivu erano stati uccisi dai guerriglieri tre missionari (i padri Vittorio Faccin, Luigi Carrara e Giovanni Didoné) erano ripartiti con slancio e con tutta l'intensità e l'operosità della loro fede, nonostante un contesto estremamente pericoloso. In quei giorni era stata

uccisa dai ribelli Simba anche suor Clementina Anuerite, in un clima di odio contro gli europei divenuto ancora più aspro dopo il lancio di paracadutisti belgi. Nello stesso numero del giornalino che contiene l'intervento di Gino è da segnalare l'articolo di fondo di don Adriano Ranieri "E' l'ora di capire", intriso dello spirito conciliare che alcuni mesi dopo (il 7 dicembre 1965) avrà la sua consacrazione nella Costituzione Pastorale "Gaudium et spes".

Scrivono don Adriano: «Occorre insistere sull'apertura al dialogo con gli altri, con tutti gli uomini, perché la nostra educazione alla comunità ha vita quando sente il bisogno di dilatarsi e di rendersi immagine sensibile dell'amore che Dio ha per noi ».

Gino continua a restare molto vicino all'impegno di GL, e il 16 maggio esprime loro da Desio la sua gioia perché li vede «pieni di spirito ecumenico» e desiderosi di vivere in tutta la sua estensione la dimensione del mondo, come dimostrano le conferenze promosse sulle missioni assieme alla campagna contro la fame. «E' segno di maturità umana e cristiana prendere coscienza che il problema delle missioni non è secondario in seno alla Chiesa, ma rientra nella sua stessa natura». E continua così: «Il mondo non ha bisogno della nostra commiserazione e di una azione paternalistica ... ha fame e sete di pace, di giustizia, di libertà da ogni forma di tirannide... il mondo ha fame di amore. E l'amore supera le distanze: posso amare i miei fratelli africani anche se non parlo direttamente con loro, ma interessandomi di loro, privandomi di qualcosa per loro, pregando per loro. E facendo vedere col mio modo di vivere concretamente il cristianesimo in comunità come il messaggio di Cristo agisca positivamente nella nostra vita».

Il vento del Concilio e il decreto “Ad Gentes”.

In un periodo pervaso dal vento dello Spirito del Concilio, il 1965 è per Gino un anno di crescita culturale e spirituale, di rafforzamento delle motivazioni della sua scelta. Non c'è solo né in maniera preminente la volontà di trasferire agli altri, ai meno fortunati, una parte significativa di ciò che aveva ricevuto dalla vita in ambito familiare, educativo, professionale. Per offrire un contributo personale in questa direzione non sarebbe stato necessaria la via del sacerdozio, soprattutto in un tempo come la seconda metà degli anni Sessanta, in cui erano già attive forme e opportunità di volontariato laico al quale peraltro avrebbe potuto recare la propria competenza tecnica assieme alla ricchezza della sua umanità. Ma in lui non è prioritaria la leva del solo umanitarismo, quanto piuttosto vibra lo spirito dell'umanesimo cristiano. Nell'esprimere il suo amore per il prossimo, voleva testimoniare che questo era fortemente radicato nel suo amore di Dio.

Gino voleva contribuire a evangelizzare i lontani, coloro che non avevano mai conosciuto il Vangelo, né mai incontrato testimoni credibili del suo messaggio fondamentale: «Dio è amore».

Purtroppo il volto del cristianesimo europeo, come grandi studiosi e pensatori scrivevano in quegli anni, era stato spesso sfigurato dalle nefandezze del colonialismo.

Per Gino e per altri giovani, incoraggiati e spronati dal vento del Concilio, bisognava quindi proporre ai lontani e ai dannati della terra la vera identità del cristianesimo, che

non doveva essere identificata con la politica predatoria di potenza di tanti paesi dell'Occidente e del Nord del mondo. I Saveriani, presenti con le loro missioni in paesi dell'Africa, in Asia (sul percorso tracciato da Francesco Saverio) e anche in America Latina potevano essere fra gli ambasciatori più credibili della "Buona Novella". Questa istanza trova piena corrispondenza nel decreto conciliare "Ad Gentes" sull'attività missionaria della Chiesa, promulgato il 7 dicembre 1965, varato dai Padri Conciliari con la quasi totalità dei consensi. Uno degli aspetti più peculiari e innovativi del documento è l'impegno chiesto ai missionari di inculturazione del Vangelo nei diversi contesti in cui viene annunciato. Una sensibilità e una linea di impegno intimamente condivisa dai seguaci di Mons. Guido Maria Conforti.



Il 28 novembre 1964 Gino entra nella comunità saveriana di Desio per la frequenza del biennio filosofico. Nella primavera successiva la famiglia si ritrova tutta assieme. Da sinistra: Pino, babbo Angelo, mamma Liliana, Gino, Sergio e, in basso, Giovanni

Il fecondo percorso formativo con i Saveriani

Arriva per Gino, nell'Istituto Saveriano di Desio, il tempo della "vestizione".

Due giorni dopo parte per Nizza Monferrato, la sua nuova dimora di Noviziato. I novizi sono una cinquantina, di cui ventitré venuti dalla Casa Saveriana di San Pietro in Vincoli, che Gino conosceva bene. Per lui sono mesi di studio, di esercizi spirituali ed anche di allenamento a una severa disciplina

P. Tony Senno, che ha incontrato Gino fin dal primo giorno di noviziato a Desio e che ha anche conosciuto i suoi familiari facendo loro visita con p. Fontana, rettore delle vocazioni adulte di Desio, reca testimonianza di un episodio del noviziato a Nizza Monferrato. "P. Cavallo, il maestro dei novizi, aveva incaricato quattro di noi (oltre a me e a Gino anche Gabrielli e Paiusco) di costruire un grande presepe al primo piano, vicino alla cappella. Stavamo dando gli ultimi ritocchi al nostro lavoro, quando alla vigilia di Natale salì per lo scalone fino al primo piano il padre Maestro, che guardandoci in faccia ci disse: 'Adesso disfatele... siete troppo orgogliosi della vostra opera!' Non credevamo alle nostre orecchie: obbedimmo, ma dentro di noi piangevamo. Appena il maestro se ne andò, Gino ci guardò fisso negli occhi e abbozzando un sorriso a fior di labbra ci convinse a smantellarlo senza una parola di stizza. Ricorderò Gino sempre così, con il sorriso sulle labbra".

Qui il 15 settembre 1967, p.Gino ha la sua Prima Professione. Dopo Nizza Monferrato, Gino vive un periodo di formazione



1968, Gino vive un anno di prefettura a Cagliari



Venti anni prima un altro "pastore", Francesco Ricci, si avviava al sacerdozio. Nella foto, da sinistra, Ninetto Caldironi, Pier Paolo Boifava, don Antonio Paolone

e di servizio molto fecondo nella Casa saveriana di Parma dove studia teologia, ma è anche chiamato a impegnarsi in un'attività esterna di aiuto ai parroci nei quartieri meno assistiti. Questa esperienza pastorale lo appassiona e lo arricchisce. Ne parla in una lettera da Parma del 5-2-68.

«I contatti umani fanno capire meglio che il cristianesimo non è una risposta solo per “l'aldilà”, ma pure per il “di qua”. Il Regno dei Cieli è già in mezzo a noi quando partecipiamo alla vita di Gesù». In questa riflessione Gino riconosce ciò che sostiene il fratello Sergio «che noi cristiani ci comportiamo male e non abbiamo ancora capito il colloquio di Cristo con Nicodemo».

Quattro mesi dopo, Gino ritorna ancora sul valore di questa esperienza pastorale: «Le visite alle famiglie alla periferia di Parma mi hanno fatto conoscere di più gli uomini, i loro slanci, le loro debolezze, i loro limiti, così ho imparato a conoscermi un po' di più e mi auguro di saper comprendere un po' di più chi mi circonda. In fondo il cristianesimo più che un'ideologia e una dottrina, è un incontrarci, un comunicarci con Cristo e il suo mistero di morte e resurrezione. La comunione eucaristica ne è un segno, una realtà».

Da Parma, il 9 novembre 1969, nel ribadire la sua piena adesione al Concilio Vaticano II, sottolinea l'importanza della “Messa in italiano, che consente di incontrarsi meglio con il Signore e con la sua Parola. E' stata una bella cosa, ma facciamo bene le modifiche che ci saranno. Non desiderando solo che la messa sia il più breve possibile”.

Nel 1968 Gino vive un anno di Prefettura a Cagliari. Dalla casa saveriana che sorge sul fianco di una collina alla periferia della città si sposta in vari centri dell'isola, soprattutto per

servizi educativi con i ragazzi. Gli piacciono le bellezze naturali dell'isola, delle sue coste e dell'interno e anche il carattere delle persone che gli assomigliano nella sobria e riservata espressione della sua delicata personalità.

Non è uno sportivo, ma ha simpatia per il Cagliari di Gigi Riva che ha scelto di restare nell'isola piuttosto che trasferirsi in una grande squadra del Nord.

Nel ritorno a Parma, sul finire del 1968, Gino continua il suo servizio di educatore immergendosi sempre più nella realtà comunitaria.

Rettore della Casa Saveriana di Parma era (e lo è stato per ben tre mandati) p. Dagnino Amato, coadiuvato nella sua opera di guida fino al 1971 da p. Carmelo Boesso (vice-rettore), che è stato anche insegnante di teologia di Gino e ne ricorda in maniera molto nitida i tratti distintivi: bontà, amabilità, spirito di servizio. Padre Carmelo, sempre dedito alla formazione dei missionari, ha memoria anche del vivo interesse di Gino e di altri giovani allievi per i movimenti per la pace ai quali partecipavano anche molti cattolici, traendo ispirazione da due grandi encicliche degli anni Sessanta: la "*Pacem in terris*" di Giovanni XXIII (1963) e la "*Populorum progressio*" (pubblicata il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua). Per Paolo VI non può esserci sviluppo integrale della persona né vero sviluppo e progresso dei popoli senza la pace, e questa per essere vera e duratura va fondata sulla giustizia.

Contro la fame nel mondo e per la pace con Mani Tese

P. Carmelo testimonia anche la convinta adesione di Gino alle iniziative organizzate da Mani Tese, che a Parma poteva contare su un grande animatore, p. Silvio Turazzi, saveriano la cui vocazione missionaria si è espressa per anni anche in Congo, nonostante il gravissimo incidente subito il 1 maggio 1969. In *"Come un filo d'erba"*, un suo recente e intenso quaderno di spiritualità, l'Africa occupa un posto fondamentale.

Il movimento di Mani Tese suscitava e coordinava l'impegno dei giovani anche con la proposta di gesti concreti come la raccolta di carta, stracci e cose usate dalla cui vendita si potevano trarre risorse per finanziare microprogetti in missione. L'impegno pratico era accompagnato dalla proposta di analisi e approfondimenti tematici con cui si cercava di creare consapevolezza della natura dei problemi del nostro tempo, sollecitando il senso di responsabilità dei giovani e indicando un cammino con cui affrontare grandi questioni sociali, come la fame nel mondo, in maniera seria e non puramente propagandistica.

In una lettera del 26 febbraio 1970, Gino scrive da Parma ai familiari: «E' vero che problemi come la fame e l'analfabetismo dovrebbero essere trattati a vasto raggio, ma in attesa che le organizzazioni internazionali si muovano di più, anche Mani Tese, come altri gruppi, fa un buon lavoro, promuovendo la spedizione di trattori, pompe e altri strumenti di produzione, così la gente sarà in grado di procurarsi da sola il cibo».

Alla Marcia promossa da Mani Tese sarebbero venuti vecchi e giovani da tutta Italia e ogni marciatore avrebbe dovuto essere sovvenzionato da chi, pur avvertendo il problema e volendo partecipare, non aveva la possibilità concreta di farlo. Alla fine della lettera Gino chiede al fratello Giovanni se nell'oratorio di S.Luigi può lanciare a don Antonio Pauselli (direttore dal 1964) e ad altri l'idea di chiedere sovvenzioni. «Per la marcia servono buone scarpe e la voglia di fare una ventina di chilometri» La sua speranza è che «la Marcia per lo sviluppo dei popoli del Terzo Mondo riesca bene e non si riduca a una semplice sfilata».

Non manca mai, anche in lettere in cui si fa riferimento all'impegno civile, una meditazione di carattere eminentemente spirituale : «La Pasqua è già in arrivo: non sarà una festa esternamente sentita come il Natale, ma la realtà che si vive nella settimana santa è grande e sostiene la nostra vita... tanti gesti di amore e di attenzione di Dio nei nostri confronti... ha voluto vivere con noi, gustare le gioie dell'amicizia, soffrire il tradimento, l'abbandono, la morte, ma poi ecco la speranza: tutto non finisce qui... l'uomo è di più di quattro ossa e un po' di terra... l'uomo è chiamato a grandi cose... a realizzare già qui sulla terra una grande famiglia che abbraccia tutta l'umanità».

In una lettera a tutti i familiari gioiosi per la nascita il 16 marzo 1970 di Guendalina (figlia del fratello Pino e di Fiorenza), Gino non si limita a espressioni di affetto, ma li coinvolge sul tema della marcia per la pace. «Da un paio di ore è terminata la marcia. C'era molta affluenza (giovani per lo più) e mi ha fatto impressione l'acclamazione PACE SÌ, GUERRA NO!, pensando che forse trent'anni fa i giovani gridavano l'opposto. Anche se non si potrà incidere molto

sul problema del sottosviluppo, almeno sarà un segno di una volontà di “bene” nelle nuove generazioni». E tuttavia Gino è amareggiato dal fatto che in Europa prevalgono una politica e una modalità di relazione con i poveri lontane dal messaggio evangelico.

Scrivo ai suoi cari, in una lettera da Parma dell' 11 ottobre 1970. «Domenica prossima è la giornata missionaria mondiale. Se noi che ci diciamo cristiani fossimo più animati dallo spirito di Cristo, le cose andrebbero un po' meglio. Invece l'Europa, tradizionalmente cristiana, dà un cattivo esempio, e ciò è di ostacolo all'annuncio della Parola di Dio».



Domenica 26 settembre 1971 ha luogo l'Ordinazione sacerdotale a Parma, Ordinante Mons.Amilcare Pasini

Assieme a p.Gino vengono ordinati: p.Giovanni Carrara, p.Francesco Zampese, p.Antonio Saiu, p.Raimondo Sammacal, p.Giorgio Paiusco, p.Giuseppe Rosti, p.Antonio Decembrino, p.Mario Piacere, p.Antonio Belardelli, p.Gian Paolo Codutti, p.Silvano Benedetti, p.Umberto Mauro, p. James Shaw

La lettera continua con queste parole: «Diceva Gandhi, padre dell'India moderna e innamorato di Cristo, che “l'Europa non rappresenta più lo spirito di Dio... è cristiana di nome, in realtà ha il culto di mammona, la ricchezza. E c'è tanto paganesimo nella nostra vita”» .

Sono anni di studio e di impegno pastorale, ma il tema della pace resta molto vivo nei suoi pensieri. Il 9 maggio 1971 partecipa personalmente a un evento molto importante di cui informa il giorno dopo i familiari. “Carissimi, ieri domenica 9 maggio ero a Roma e ho preso parte - con un buon gruppo di Parma - alla Marcia Internazionale per lo sviluppo indetta da Mani Tese in collaborazione con la FAO: marce come queste hanno avuto luogo contemporaneamente in altri Paesi. Siamo partiti (da Parma) sabato notte,



*P. Gino celebra la Prima Messa domenica 3 ottobre 1971 nella chiesa forlivese di S. Biagio in cui era stato battezzato.
Gli amici di via Bertola si stringono attorno a p.Gino.*

la marcia è iniziata alle 8,30 e dopo 25 chilometri in cui abbiamo girato per Roma in lungo e in largo siamo giunti alle Terme di Caracalla, dove la manifestazione si è chiusa con un incontro ecumenico ... Si spera che non ci si fermi a questa manifestazione pubblica, ma che ci si dia da fare per guarire certe “malattie” economiche, sociali e razziali da cui sono colpiti gli uomini »

Domenica 26 settembre 1971: l'ordinazione sacerdotale

Gino è ormai prossimo all'ordinazione sacerdotale. Scrive da Parma il 12 giugno 1971 : «Sabato scorso assieme ad altri sette ho emesso i voti perpetui, di povertà, castità e obbedienza, con i quali intendo consacrarmi più a fondo al Signore e agli altri... ora devo cercare di vivere questi voti, e non è sempre così facile. Per questo chiedo anche la vostra preghiera».

E da Molveno il 17 settembre :«Mi trovo qui per dieci giorni di ritiro in preparazione dell'ordinazione: cerco di prendere ancora di più coscienza del grande dono che il Signore sta per farmi e chiedo a Lui l'aiuto per svolgere il compito che mi sta affidando».

In una lettera del 13 settembre Gino informa don Adriano Ranieri che sarà ordinato a Parma domenica 26 settembre per poi celebrare la Prima Messa domenica 3 ottobre nella Chiesa forlivese di S. Biagio in cui era stato battezzato.

Dopo l'ordinazione padre Gino Foschi è impegnato per circa sei anni in attività di formazione nella comunità saveriana di Cremona. Continua lo studio, ma è intenso l'impegno pa-

storale, in particolare nel servizio educativo che gli è molto congeniale.

Nel febbraio 1973 vengono ad abitare a Cremona per alcuni mesi il fratello minore Giovanni e la moglie Lia. Gino riassume il gusto della piadina fatta dalla cognata con il lievito della mamma. Quando gli è possibile, va a cena dai suoi cari assieme ad alcuni confratelli in un clima di familiarità in cui i commensali hanno occasione di conversare sulle vicende complesse e anche drammatiche degli anni Settanta, stagione di grandi speranze civili, ma anche lacerata dal terrorismo e da alcune tensioni sociali molto acute.

Lia, la cognata, testimonia la voglia e la capacità di ascolto e di dialogo di Gino, la calma e il rispetto con cui rispondeva alle opinioni che non condivideva, cercando tuttavia di cogliere il nucleo di verità che potevano contenere. E sottolinea che «anche quando le sue posizioni prevalevano, lasciava sempre all'interlocutore una via d'uscita, la soddisfazione del riconoscimento che qualcosa poteva essere condiviso». Anche nei confronti di opinione un po' animati, Gino era sereno e in ogni relazione contribuiva a rasserenare gli altri.

Nel 1976 Gino e i fratelli Pino, Sergio e Giovanni si stringono attorno alla madre per la morte del padre gravemente ammalato da alcuni anni.

L'impegno pastorale di p. Gino a Cremona è molto apprezzato dai confratelli e dall'intera comunità, ma a trentaquattro anni compiuti il desiderio della missione "ad gentes" si fa sempre più vivo. Padre Gino è destinato allo

Zaire, e come è richiesto a ogni missionario deve studiare seriamente la lingua del paese in cui svolgerà la sua attività missionaria. Lo aspetta un anno di studi a Parigi.

Settembre 1978: muoiono don Mario Ricca e papa Giovanni Paolo I

Ai primi di settembre del 1978, poco prima della partenza di p.Gino per Parigi, tutta la comunità saveriana è scossa dalla morte per malaria di don Mario Ricca, sacerdote “Fidei donum” in Zaire, che nella missione di Kasika aveva profuso ogni energia in collaborazione con i padri saveriani nel suo impegno appassionato di evangelizzazione e in un’opera creativa di promozione umana.

Don Mario, nato a Forlì nel 1923 e indimenticato parroco della Cava per diciassette anni, apparteneva alla generazione precedente a quella di Gino che lo considerava un importante punto di riferimento, perché i maestri che contano sono coloro che sanno essere testimoni dei valori che predicano.



don Mario Ricca, da giovane sacerdote

Il sacerdote era stato accompagnato in missione da un altro romagnolo di grande fede, p. Giuseppe Arrigoni, nel 1971, l’anno dell’ordinazione sacerdotale di Gino.

P. Gino è da poche settimane a Parigi quando tutta la Chiesa è profondamente colpita dalla morte improvvisa, il 28 settembre 1978, dopo soli trentatré giorni di pontificato, di

Giovanni Paolo I, eletto papa dopo i quindici anni di guida della Chiesa da parte di Paolo VI, il papa che alla fine del 1965 aveva completato il Concilio, lasciando un'impronta indelebile anche nella formazione di tanti giovani come Gino Foschi.

L'evento inatteso della morte di papa Luciani priva i cattolici e il mondo di un pastore che aveva subito cominciato a farsi amare per il contenuto dei messaggi e per lo stile evangelico.

P. Gino ne parla così in una lettera ai suoi cari del 6 ottobre: "Sono andato a Nôtre Dame a concelebbrare una messa di suffragio per il Papa. C'erano i più autorevoli personaggi della vita politica e religiosa di Francia a salutare un buon papa che in poco tempo era entrato "in casa nostra" e con



papa Giovanni Paolo I

tanta semplicità parlava delle cose di tutti i giorni, lavoro e scuola, vecchi e giovani, e ci metteva la luce e la gioia del Vangelo".

E' da ricordare che nell'Angelus del 10 settembre Giovanni Paolo I aveva affermato, con parole non condivise da tutti e da importanti teologi, ma entrate nel cuore di tanti, che "Dio è papà, più ancora è madre".

Il missionario forlivese è ancora a Parigi quando, il 16 ottobre 1978, viene eletto papa Giovanni Paolo II, che nei ventisette anni del suo pontificato inciderà profondamente nella vita della Chiesa e anche nella storia contemporanea.

Il francese e la lingua del cuore di padre Gino

Nella lettera del 6 ottobre p. Gino scrive anche che il francese non è il suo “forte”, ma essendo ancora previsti vari mesi di studio spera di “cavarsela”.

I tanti che gli sono stati vicini negli oltre vent’anni di missione “ad gentes” concordano che la lingua francese non è mai diventata il suo forte, ma testimoniano altresì che la conoscenza non perfetta del francese e poi del mashu e dello shwaili (lingue locali dei suoi parrocchiani) non è mai stata di ostacolo alla sua capacità di ascolto e di dialogo con le persone e con le comunità. Soprattutto perché, negli anni della missione in Zaire (come nei precedenti e nei successivi) p. Gino è stato un vero maestro di una lingua universale ed essenziale nella comunicazione: la lingua del cuore, della tenerezza, della carità e della misericordia, quella che più e meglio di ogni altra permette di porsi in una relazione di familiarità e di fraternità con l’altro. In questa relazione gli è stata di particolare aiuto la luce speciale del suo sorriso.

Anche per lui si potrebbe scrivere qualcosa di analogo a una delle definizioni che è stata data di papa Luciani, ricordato come “il papa del sorriso”, del “sorriso di Dio”.

E il “piccolo” missionario, come alcuni grandi papi degli ultimi sessant’anni, e fra questi papa Francesco, hanno condiviso un dono fondamentale: l’intelligenza del cuore che “la logica del mondo” spesso non sa o non vuole cogliere e valorizzare, ma è una risorsa fondamentale per leggere dentro, in profondità, i “segni dei tempi”, i bisogni, le sofferenze e le speranze delle donne e degli uomini del proprio tempo. Naturalmente i missionari, tenuti a impadronirsi

della lingua che avrebbero dovuto usare, erano preparati alla missione anche con lo studio e la conoscenza del contesto storico-geografico, sociale, culturale e religioso in cui venivano inseriti. Di grande importanza era in questo senso il rapporto diretto con i missionari che avevano svolto o ancora svolgevano un servizio in quelle realtà e potevano comunicare le proprie esperienze con le loro lettere e in occasione dei loro rientri temporanei o definitivi nelle Case Saveriane, offrendo un patrimonio prezioso di conoscenze, di consigli e di indicazioni pastorali.

P. Gino è ben consapevole di entrare a far parte di un grande impegno missionario di evangelizzazione di un vastissimo paese africano che per secoli, e anche nei due decenni precedenti, aveva subito tanti torti da paesi europei e del Nord del mondo che si erano presentati come civilizzatori.

La diffusione del cattolicesimo aveva coinciso con l'arrivo dei naviganti portoghesi nel 1483. E dopo uno scambio di ostaggi il re del Congo aveva accettato dei missionari nel nome di Cristo. Il messaggio evangelico non era stato certamente onorato per secoli da chi deteneva il potere politico ed economico, ma pur con limiti, omissioni e contraddizioni nella propria opera, la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane avevano continuato ad alimentare le ragioni di speranza della propria fede.

La seconda evangelizzazione del Congo era iniziata nella parte orientale del Paese nel 1880 ad opera dei Missionari d'Africa, conosciuti in modo più popolare come "Padri Bianchi", società clericale di vita apostolica nata ad Algeri nel 1868 che aveva avuto il riconoscimento pontificio nel 1879. Nella formazione di questi missionari avevano forte-

mente inciso la sensibilità e la scuola dei Gesuiti. Arrivando in Congo nel 1958, due anni prima dell'indipendenza dal colonialismo belga, i Saveriani si erano inseriti nel solco dell'attività dei Padri Bianchi, che anche in seguito furono un importante punto di riferimento nell'opera di evangelizzazione e di inculturazione della fede, come nel vasto campo della tutela e della promozione umana di popolazioni che, dopo le crudeli vessazioni del colonialismo, dovettero affrontare i drammi di un periodo "post-coloniale" molto travagliato sotto ogni punto di vista. Era tutt'altro che facile essere portatori di segni di speranza in un contesto così difficile, ma la fede dei Saveriani e il loro spirito erano indomabili, come il giovane Gino Foschi aveva intuito e scritto quindici anni prima in un articolo del giornalino forlivese "Il nostro cantiere".



9 settembre 1962 , appena terminati gli studi, partono missionari per il Congo Belga (poi Zaire e quindi RD Congo) p.Giuseppe Veniero (da sinistra), p.Luigi Carrara e p.Giuseppe Arrigoni che p.Gino, più tardi, incontrerà a Mboko al suo arrivo in Zaire nell'agosto 1979